



Citation: T. Sun (2025) Rassegna degli studi anti-essenzialisti sulla produzione letteraria sino-malaysiana e sino-americana. *Lea* 14: pp. 245-256. doi: <https://doi.org/10.36253/lea-1824-484x-16170>.

Copyright: © 2025 T. Sun. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Rassegna degli studi anti-essenzialisti sulla produzione letteraria sino-malaysiana e sino-americana

Tianyang Sun

Università degli Studi di Firenze (<tianyang.sun@unifi.it>)

L'espansione delle minoranze etniche in un determinato Stato-nazione, uno dei fenomeni che caratterizzano la nostra epoca, comporta un profondo conflitto di pensieri. Taluno si sente disorientato, prova angoscia e perfino rabbia di fronte a una società sempre più frammentata in termini etno-culturali, talaltro ha una lucida consapevolezza del fatto che tale frammentazione, così come l'intensificarsi della migrazione, è una conseguenza inevitabile della modernità. Si ravvisa una divergenza ideologica anche nell'ambito di genere dove l'egemonia maschile e l'eteronormatività non possiede più un'indubbia legittimità. La produzione letteraria delle persone di origine cinese che risiedono al di fuori della RPC costituisce un osservatorio dei suddetti conflitti di pensieri. Anche sul versante critico si riscontrano due prospettive contrapposte. Alcuni studiosi consolidano le riduttive categorie identitarie, mentre altri cercano di decostruirle.

In questo articolo, offro una rassegna degli studi anti-essenzialisti sulle opere scritte dagli autori sino-malaysiani, cioè i sinodiscendenti nati in Malaysia, e dalle persone di origine cinese che risiedono negli Stati Uniti. Questi lavori meritano particolare attenzione perché mettono in luce quanto sia pernicioso l'approccio orientalista che ancora oggi viene adottato da alcuni sinologi occidentali e cinesi. Questa visione basata sull'eccezionismo cinese è da scongiurare perché provocherebbe la "violenza epistemologica". Lo studioso perpetra questa violenza quando interpreta un testo relativo all'Altro in modo da rappresentarlo come inferiore o problematico, ignorando spiegazioni alternative che sono altrettanto fondate (ho adattato la definizione fornita da Teo 2010, 298 che fa riferimento al campo psicologico). La violenza epistemologica trasforma le interpretazioni parziali che hanno un impatto negativo sull'Altro in conoscenza scientifica, cioè in presunta verità. Inoltre, alcuni lavori critici che presenterò risultano illuminanti in quanto vertono contemporaneamente su due questioni principali degli studi culturali, cioè quelle di

eticità e di genere. Poiché le oppressioni che emergono dai testi sono spesso inerenti a queste due dimensioni, per opporre una resistenza efficace è necessario che gli studi etnici e quelli di genere operino in sinergia.

In questo articolo mi concentro sui lavori che prendono in esame autori sino-malaysiani e sino-americani. Le comunità cinesi in Malaysia e negli Stati Uniti hanno dimensioni notevoli e risultano assai dinamiche sotto l'aspetto della creazione letteraria. Sotto l'influenza degli eventi iconoclasti che negli anni Sessanta e Settanta hanno sovvertito le gerarchie della società americana, quali il movimento per i diritti civili e il movimento femminista, la *Chinese American literature* ha conosciuto uno sviluppo prospero (Yin 2000, 229). Scrittrici/scrittori come Maxine Hong Kingston (1940-) e Amy Tan (1952-) hanno riscosso successi editoriali a livello internazionale. D'altronde, nella Malaysia postcoloniale si è formato un cospicuo ed eterogeneo corpus di testi sinofoni (Liu 2011, 150-60).

In ambito critico, si sono svolte accese polemiche intorno alle suddette opere, in particolare riguardo alla loro specificità etno-culturale. Nella Malesia (area geografica che comprende una parte dell'odierna Malaysia e il territorio singaporiano) degli anni '40 ha avuto luogo un'ampia discussione sulla scelta dell'argomento e sulla posizione politica degli autori sinofoni: il focus del dibattito è se questi ultimi debbano descrivere primariamente o meno la realtà vissuta dalle popolazioni locali facendosene portavoce (Fang 1987, 27-28). Nel mondo accademico anglofono, il successo fenomenale di *The Woman Warrior* (1976) di Maxine Hong Kingston e i commenti assai negativi di Frank Chin (1940-) al riguardo hanno suscitato un'ampia discussione tra specialisti su come interpretare le autorappresentazioni della comunità cinese nella sua produzione letteraria (Yin 2000, 234-39). Da questi dibattiti sono emerse riflessioni molto valide per una lettura relativista delle opere nate in altre zone del mondo.

Inoltre, tengo a sottolineare che non tutte le opere sino-malaysiane che i critici hanno selezionato come fonti primarie sono state scritte in Malaysia. Mi sembra opportuno includere i saggi sugli autori emigrati, come ad esempio coloro che dopo essersi stabiliti nella RDC vi hanno proseguito la carriera letteraria. Sotto l'aspetto linguistico, prendo in considerazione testi sia sinofoni sia anglofoni, in quanto ritengo che gli strumenti teorici di cui parlerò non siano utilizzabili solo sulle opere scritte in un determinato idioma.

La mia rassegna si struttura in due sezioni che sono dedicate rispettivamente alla letteratura sino-malaysiana e a quella sino-americana. In ogni sezione, mi concentro dapprima sugli studiosi che si occupano prevalentemente degli essenzialismi etno-culturali, per illustrare poi i lavori di coloro che mostrano maggiore interesse per le questioni di genere, senza trascurare i fattori razziali nelle relative costruzioni egemone. In generale, gli studiosi che cito nella prima parte assumono una posizione marcatamente anti-sinocentrica. Nei saggi sulla scrittura degli autori residenti negli Stati Uniti, i critici propendono invece a inquadrare le rappresentazioni culturali in un contesto sociale sul quale incidono profondamente ideologie razziste, sessiste ed eteronormative.

1. Studi sulla letteratura sino-malaysiana

Se nella letteratura sino-malaysiana si osserva una tensione tra l'egemonia sinocentrica e la razzializzazione da parte dell'establishment malese, una buona parte degli studiosi rivendica prevalentemente la libertà degli autori dai discorsi del nazionalismo cinese. Ng Kim Chew (Huang Jinshu), scrittore e studioso di origine cinese che da giovane ha lasciato la Malaysia per andare a studiare a Taiwan, dove attualmente risiede, promuove una soggettività diasporica marcatamente anti-sinocentrica. In alcuni articoli pubblicati negli anni '90, Ng valuta negativamente quasi tutte le opere sinofone nate nella Malesia del secondo dopoguerra. Nel commentare

la concezione letteraria di coloro che come Fang Beifang (1919-2007) abbracciano il realismo sociale, denuncia l'utilizzo della scrittura come strumento propagandistico (Ng 2012, 98-100); in altre parole, i loro lavori sono nati dall' "interferenza innaturale della politica", ragion per cui mancano di letterarietà e "calpestando la bellezza della scrittura".¹ Per di più, a suo giudizio questi scrittori non prestano abbastanza attenzione alle tecniche narrative (78-79). Quanto alla poesia modernista sino-malaysiana, pur essendo artisticamente più raffinata, "reintroduce lo spettro della vecchia Cina":² di fronte alle politiche culturali del governo malaysiano, volte a costruire un'identità nazionale prevalentemente malese, i poeti, per difendere la propria cinesità, esprimono affetto verso la cultura elitaria della Cina imperiale. Tale sentimento è definito da Ng (71-73) come un'affettazione in quanto risulta estraneo al contesto spazio-temporale in cui vivono gli autori, ossia la Malaysia post 1970.

Nella veemente invettiva di Ng nei confronti delle vecchie generazioni di scrittori si ravvisano alcune tesi contestabili. Mentre è condivisibile l'osservazione secondo cui i sinodiscendenti in Malaysia non sono tenuti a salvaguardare la cultura cinese (84), appare eccessivo il suo scagliarsi contro alcune poesie che esaltano Qu Yuan, poeta esule del periodo degli Stati Combattenti. Questi componimenti poetici potrebbero, a suo dire, essere interpretati da certi critici come espressione di una nostalgia sinocentrica (81-82). Risulta inoltre naïve l'idea di Ng (84-85) sulla "purezza" della vera letteratura che non deve mai essere contaminata dalle interferenze politiche. Eppure, in un altro articolo (159) entra in contraddizione con sé stesso nel criticare i realisti per aver slegato la lingua cinese dagli "elementi ideologici" che implica. Al di là di tale incoerenza, è utile ricordare una massima di Jameson: "everything is 'in the last analysis' political" (1981, 20). Da ultimo, occorre notare che Ng, forse a causa della sua duplice professione di scrittore e di critico, non sembra consapevole dei limiti del lavoro del critico letterario. Secondo Frye, per un critico è una pratica "disperatamente antiquata" quella di dettare all'artista cosa debba o non debba fare per essere considerato "autentico", proprio come fa Ng quando nega, con una certa presunzione, il valore estetico di molti testi dei suoi predecessori (1957, 26).

Si riscontrano aspre critiche contro l'esaltazione della cinesità anche nei saggi di Wong Yoon Wah (Wang Runhua), sinologo singaporiano che applica le teorie degli studi postcoloniali all'analisi testuale. Alla luce della distinzione tra colonialismo d'insediamento (*settler colonialism*) e colonialismo di sfruttamento (*exploitation colonialism*) (cfr. Ypi 2013, 160-61), Wong (2001, 61) inquadra le opere degli scrittori sinofoni singaporiani e malaysiani nella cornice della letteratura postcoloniale e ritiene che esse riflettano sia l'egemonia culturale del Regno Unito che quella della Cina. In questa prospettiva, Wong prende in esame i lavori che descrivono la tensione tra i gruppi etnici nella penisola di Malacca, lo sfruttamento economico da parte dei colonizzatori britannici e la crisi delle scuole sinofone e della cultura cinese nella Singapore post indipendenza (37-49, 97-120). È bene notare che può sollevare qualche dubbio il ricorso alle teorie sulla letteratura postcoloniale, intesa in senso stretto. Infatti, queste teorie sono incentrate in particolare sul *write back*, pratica che consiste nella sfida all'autorevolezza della lingua dei colonizzatori (Ashcroft, Griffiths and Tiffin 2002, 7-8). Adoperando le varianti linguistiche stigmatizzate come "impure" dall'impero coloniale, gli scrittori postcoloniali si oppongono alla forma "standard" che esso imponeva. Tuttavia, i testi menzionati da Wong sono scritti in cinese, laddove i colonizzatori parlano inglese. In questa ottica trovo più appropriato l'uso del metodo postcoloniale negli studi sulla letteratura anglofona singaporiana (si veda ad esempio

¹ Ng 2012, 108: "政治 [...] 進行非自然的干擾", "對文學性加以踐踏". Se non diversamente indicato, le traduzioni sono dell'autore.

² 82: "讓老中國的龐大鬼影長驅直入".

Bernards 2015 [6-7] che parla del romanzo *Fistful of Colours* [1992] della scrittrice Suchen Christine Lim [1948-]). Occorre comunque tener presente che esistono altre definizioni del “postcoloniale” che, come quella proposta da Xu (1999, 16), non attengono solo alla dinamica di potere tra ex colonia e madrepatria, ma anche alla violenza culturale intranazionale connessa con il colonialismo.

Dall’altro lato, Wong (2001, 61-62) sostiene che gli scrittori sinofoni sono soggetti anche al colonialismo d’insediamento della Cina. Similmente a quanto avvenne per le prime generazioni di scrittori anglofoni negli Stati Uniti e in Australia, anche gli autori sinofoni possono ritrovarsi emarginati se non si conformano al canone letterario stabilito dalla Madrepatria. Dopo aver ripercorso la storia della ricezione delle opere di Lu Xun in Malesia, Wong conclude che la produzione letteraria locale è soggetta a un dogma derivante dalla Rivoluzione letteraria (66). Sebbene difenda giustamente il diritto degli scrittori di esplorare contenuti e forme alternative, Wong sembra trascurare le voci di coloro che, nel noto dibattito avvenuto nella Malesia degli anni ’40, prendono risolutamente distanza dalla letteratura cinese (Fang 1987, 29-37). Risulta altresì discutibile paragonare la relazione tra le comunità cinesi del Sud-est asiatico e la Cina al colonialismo d’insediamento britannico. Negli Stati Uniti e in Australia, i discendenti degli europei formano la maggioranza della popolazione. Nella Malaysia post 1970, i cinesi costituiscono invece un gruppo etnico demograficamente minoritario e politicamente marginale (Tan 2000, 445, 448-50). Nel caso di Singapore, come osserva Knapman (2021), sono i colonizzatori britannici a usurpare la sovranità del dominatore indigeno sul territorio. A scapito degli abitanti autoctoni, i britannici consentono ai cinesi di insediarsi, di possedere terreni e di svolgere attività commerciali per far aumentare rapidamente la popolazione della colonia. La specificità di questo contesto, dunque, sembra limitare l’applicabilità del metodo postcoloniale che caratterizza la ricerca di Wong.

Anche Lim Kien-ket (Lin Jianguo) assume una posizione anti-sinocentrica su diverse questioni. Confuta la tesi secondo cui l’essenza della letteratura sinofona malaysiana consiste nel carattere nazionale insito nella lingua cinese (specie nella sua scrittura): rimarca che i logogrammi, quantunque conservino abbondanti tracce della storia della Cina, sono semplicemente un insieme di significanti in senso saussuriano che funziona lo stesso senza implicare la cinesità (Lim 1993, 91-92, 97-98). Rileva inoltre che considerare questo corpus come un ramo della letteratura cinese segue la logica emarginante con cui il governo malaysiano esclude i testi sinofoni dalla “letteratura nazionale”.³ Riproponendo l’opinione di Ng, Lim conferma l’importanza di inquadrare le opere dei sino-malaysiani, siano esse sinofone o meno, nello specifico contesto in cui sono state create (108-09). Nel suo caso di studio sul romanzo *Cronache di Jiling* (*Jiling chungiu*, 1986) di Lee Yung-ping (Li Yongping, 1947-2017), Lim (1993, 98-104) arguisce che l’ambiente in cui si svolge la trama, il quale ricorda vagamente la Cina meridionale, ha come modello Kuching (Malaysia), terra natia dell’autore. Ciò dimostra la possibilità di svelare il “colore esotico” di un testo che si ispira in apparenza all’immaginario sulla Cina preindustriale.

Brian Bernards (2015) analizza il tropo di Nanyang, concepito come crogiolo di diverse culture e noto anche come Mari del Sud, nelle opere di alcuni scrittori cinesi moderni e di sinodiscendenti del Sud-est asiatico. A questo termine, Bernards attribuisce una “coscienza arcipelagica”, la quale “imagines national ‘oneness’ as a ‘fluid and open’ network of ‘change and exchange’ between lands connected (rather than isolated) by seas”, quindi “[prioritizes] contact,

³ Lim 1993, 92: “國家文學”.

exchange, heterogeneity, and creolization instead of racial, ethnic, or linguistic uniformity and singularity” (13). Bernards propone di sostituire l’ibridismo e il multiculturalismo, che presumono confini ben definiti tra culture “pure”, con il concetto di “creolizzazione”, intesa come un processo incessante che crea un caos positivo. (22).

Mentre gli studiosi soprammenzionati esaminano prevalentemente come gli autori si ribellino al mito della cinesità, Khor Boon Eng (Xu Wenrong) evidenzia il loro scontento per l’oppressione esercitata dall’establishment malese. Basandosi sulla concezione critica di Jameson (1986), secondo la quale nei testi letterari del terzo mondo “the story of the private individual destiny is always an allegory of the embattled situation of the public third-world culture and society” (69), Khor (2004, 35) sostiene che per gli scrittori sinofoni invocare la propria cultura etnica costituisce un modo per resistere all’egemonia esclusiva del governo malaysiano. Qui il concetto di cultura etnica non fa riferimento alla Cina reale, e alla RPC in particolare, bensì alla Cina simbolica, e non impedisce la lealtà politica verso il Paese di cittadinanza (37). Essendo consapevole della mentalità essenzialista con cui scrittori come Woon Swee Oan (Wen Rui’an, 1954-) esaltano la cinesità “virtuale”, Khor (2004, 61-64) nota in alcune opere più recenti di Lim Chin Chown (Lin Xingqian, 1963-) una svolta ideologica dalla “velleità etno-culturale”⁴ al cosmopolitismo. Tuttavia, è opportuno ricordare che l’“allegoria nazionale” di Jameson, utilizzata da Khor come supporto teorico, ha suscitato diverse critiche. Per citarne una, Ahmad considera la tesi di Jameson riduttiva, in quanto ignora le differenze tra le varie aree classificate sommariamente come “terzo mondo” (un termine, peraltro, assai controverso) e asserisce a priori che tutti i testi di queste zone parlano del colonialismo e dell’imperialismo subito (1987, 10-12, 17-22). Detto ciò, condivido l’osservazione di Khor sull’ambivalenza della cinesità la quale, oltre a essere una strategia di resistenza politica, può causare anche l’auto-isolamento.

L’“autenticità” di un’opera rispetto al canone è un argomento molto dibattuto negli studi letterari. Jing Tsu riconduce gli antagonismi e le alleanze che sorgono attorno alla lingua cinese moderna, specialmente riguardo alla forma più appropriata per la creazione letteraria, alla competizione tra scrittori per il capitale letterario. Il processo globale denominato da Tsu “*literary governance*”, nel quale “linguistic alliances and literary production organize themselves around incentives of recognition and power” (2010, 12), è legato all’uso strumentale del madrelinguismo (*linguistic nativity*) e della lingua standard (2, 7). L’accesso a un determinato idioma, osserva la studiosa (12), costituisce “an unevenly distributed privilege, marketed under the various rubrics like the mother tongue, literacy, and standard language”. Mediante l’elaborazione di un linguaggio proprio, che abbraccia o respinge quello “autentico”, gli scrittori mirano a raggiungere uno status più elevato nel mondo letterario (14). Ad esempio, nei lavori dei due scrittori sinofoni Ng Kim Chew e Chang Kuei-hsing (Zhang Guixing, 1956-), il primo dei quali si dichiara separatista, mentre l’altro è assimilazionista nei confronti dell’egemonia culturale della Cina continentale, Tsu (175, 205) individua un comune desiderio di distinguersi nel campo letterario.

Nella sua monografia (2009), Lim Choon Bee (Lin Chunmei) tratta invece la questione di genere nella letteratura sinofona malaysiana ponendo il focus sul divario presente tra l’immagine della donna che emerge dalla penna delle autrici e quella generata dai loro colleghi uomini. Il portavoce della parte maschile è Pan Yutong (1937-), i cui romanzi rispecchiano un tipico “sguardo maschile” (Mulvey 1988) Nei testi analizzati, le donne vengono talvolta oggettivizzate, diventando mera incarnazione dell’eros (Lim 2009, 96-98), e talaltra vengono rappresentate

⁴ “民族文化的幻想”.

come intellettualmente inferiori in confronto agli uomini (99-101). Decisamente emblematica è la figura delle madri che popolano i testi di Pan: o sono donne meschine che interferiscono nella vita sentimentale dei figli, o sono sante pronte a qualsiasi sacrificio per la prole (103-06). Il patriarcato, così come accade anche nella realtà extratestuale, viene interiorizzato dalle donne: ecco perché Zhang Xiaoyan, una dei personaggi di *Acqua ferma, neve pesante* (*Jingshui daxue*, 1996) costretta a prostituirsi per sostenere la famiglia, pensa di non meritare la proposta di matrimonio di un suo cliente a causa della sua professione “spregevole” (Lim 2009, 98-99). Nelle opere della scrittrice Shang Wanyun (1952-95), Lim nota invece una soggettività femminile preponderante. In alcuni racconti semiautobiografici degli anni Settanta, Shang narra in prima persona l’oppressione patriarcale esercitata nell’ambiente domestico, oppressione che si manifesta in modo particolare nella preferenza accordata ai discendenti maschi e nell’obbligo di procreazione che grava sulle donne sposate (119-22). Nei suoi lavori più recenti spiccano alcuni passi che dipingono in maniera dettagliata e sensuale il corpo femminile. Secondo Lim, ritraendo con disinvoltura la bellezza fisica delle donne, l’autrice afferma sia la propria soggettività femminile che l’agentività nella creazione letteraria (122-26).

2. Studi sulla letteratura sino-americana

A differenza dei testi prodotti in Malaysia, nella produzione letteraria delle persone di origine cinese negli Stati Uniti, le opere scritte nella lingua ufficiale (de iure o de facto) del Paese, in questo caso anglofone, ricevono un’attenzione decisamente maggiore da parte di specialisti e lettori comuni. Da ciò conseguono diverse dinamiche di potere nella creazione, nella circolazione e nel consumo dei testi. Se è poco prudente asserire che scrivendo in una determinata lingua l’autore manifesta una sorta di lealtà culturale e perfino politica verso lo Stato-nazione corrispondente, mi sembra meno opinabile il fatto che dall’idioma adoperato si può evincere almeno il gruppo di lettori cui l’autore si rivolga. Infatti, una buona parte degli studiosi che presenterò in seguito esaminano le rappresentazioni culturali nelle opere sottolineando i mali della società statunitense, soprattutto la razzializzazione e la sessualizzazione subite dalle comunità asiatiche.

Per assicurare la coesione della mia rassegna, illustrerò prima i saggi incentrati sui testi sinofoni, nei quali i critici contestualizzano i discorsi etno-nazionalisti degli autori. Ad esempio, Wang Chin-ming (2004) rimarca l’importanza di studiare la scrittura dei migranti taiwanesi in un’ottica che pone il focus sullo squilibrio di potere tra Taipei e Washington; contesta la lettura semplicistica secondo cui gli autori prendono posizione tra il nazionalismo promosso da Pechino e l’indipendentismo taiwanese (25-27). Lo studioso evidenzia la dipendenza militare ed economica dell’Isola dagli Stati Uniti nel Dopoguerra e l’enorme influenza che le conoscenze acquisite dagli da questi ultimi esercitano sul modo in cui i taiwanesi immaginano l’Occidente (16). Nella sua analisi del racconto *La morte a Chicago* (*Zhijiage zhi si*, 1964) di Bai Xianyong (1937-), Wang (2004, 27-30) interpreta il suicidio del protagonista come una denuncia dello sfruttamento capitalistico subito dagli studenti taiwanesi che negli anni Sessanta e Settanta si sono recati in Occidente, la maggior parte dei quali erano costretti a fare qualche lavoro precario e sottopagato per sostentarsi e pagarsi gli studi. Questo scambio iniquo è una sineddoche del rapporto di potere tra Taiwan e gli Stati Uniti (30-31). Attraverso il caso di studio sul romanzo *Un fiume lontano* (*Qian shan wai shui chang liu*, 1984) di Nieh Hualing (1925-), lo studioso dimostra che nei testi sinofoni il nazionalismo e la conciliazione tra culture non sono incompatibili (Wang 2005, 134-35).

Nel suo caso di studio su tre testi sinofoni di Cong Su (1939-) e Lao Nan (1940-2004), Sau-ling C. Wong (2009) accentua la complessità della costruzione identitaria delle persone di origine cinese in una società profondamente multietnica come quella statunitense. Nella

storia degli Stati Uniti il rapporto tra i cinesi e gli afrodiscendenti oscilla tra solidarietà e divergenza: ciò è voluto dal gruppo dominante che modifica la gerarchia razziale a seconda delle proprie esigenze politiche, economiche e culturali (84). Secondo Wong, infatti, i personaggi afrodiscendenti nella letteratura sino-americana, siano essi portatori di un'immagine positiva o negativa, costituiscono uno schermo sul quale gli autori proiettano i propri desideri soffocati dall'egemonia bianca (85).

Nel nuovo millennio, il termine “Sinophone”, denominazione di un voluminoso corpus nonché paradigma critico, ha suscitato ampia discussione tra sinologi di diverse zone del mondo grazie alla teorizzazione di Shih Shu-mei. In *Against Diaspora: The Sinophone as Places of Cultural Production* (2010), Shih propone il concetto di *Sinophone studies* (*Huayuyuxi yanjiu*) come:

the study of Sinitic-language cultures and communities on [...] ‘the margins of China and Chineseness’ [which] is understood not only specifically but also generally, to include Sinophone communities situated outside the geopolitical China proper and found in many parts of the world as a consequence of historical processes of (im)migration and settlement spanning several centuries, as well as those non-Han communities within China where the imposition of the dominant Han culture has elicited variegated responses ranging from assimilation to anticolonial resistance in the dominant language, Hanyu. (29)

Questa definizione denota innanzitutto la netta posizione della studiosa contro l'etnocentrismo della popolazione Han nella Cina continentale. Questa popolazione, a suo avviso culturalmente omogenea e omogeneizzante infatti cerca di imporre la propria cinesità, termine che in realtà esclude le culture di altre etnie esistenti sul territorio, a determinati gruppi minoritari, come i tibetani e gli uiguri, nonché alle comunità sinofone nel mondo (30). Con Sinophone Shih punta a sostituire il paradigma della “diaspora”, il quale si fa complice dell'appello patriottico lanciato dal governo della RPC ai cinesi d'oltremare e rischia di consolidare la loro immagine come “perpetuamente stranieri” (32, 45; si veda anche Bernards 2015, 56-59). Sinophone invece applica un criterio linguistico per determinare il proprio oggetto di ricerca e include tutte le produzioni culturali in lingue sinitiche, a eccezione delle opere create nella lingua standard (*putonghua*) dalle persone di etnia Han che vivono nella RPC (Shih 2007, 28-31; si veda anche Tee 2010 che mette a confronto varie denominazioni della produzione letteraria sinofona al di fuori della Cina). Il quadro teorico di Shih si impernia inoltre sulla visione della Cina come uno Stato coloniale simile alle potenze europee (Shih 2011, 711-14). Da questa prospettiva, Sinophone, essendo una griglia selettiva, privilegia i testi che si oppongono all'egemonia dei cinesi continentali Han e, in quanto “epistemologia”, mira a valorizzarne il potenziale sovversivo (Shih 2007, 31; 2011, 717).

Il paradigma che Shih promuove con grande fervore desta una vasta eco nel mondo accademico anglofono e non solo. A essere complessivamente apprezzati sono lo spirito anti-egemonico di Sinophone, il quale “rifugge dal monolinguismo, dall'etnocentrismo, e dal colonialismo” (Shih 2011, 717), e l'approccio anti-essenzialista alle questioni identitarie dei soggetti coinvolti (“*routes can be roots*” [Shih 2010, 46]). Eppure, nella teorizzazione battagliera di Shih vi sono alcune tesi opinabili. Prima di tutto è alquanto discutibile l'esclusione della produzione culturale dei cinesi continentali Han dalla categoria di Sinophone, con il quale Shih dichiara di voler “introdurre differenza, contraddizione e contingenza” (2007, 35). Respingendo quasi completamente la letteratura cinese, la studiosa sembra suggerire che essa sia così monotona da non poter giovare in nessun modo alla sua ricerca, la quale ha come scopo quello di rivendicare la soggettività ibrida degli oppressi. Zhu Chongke (2010, 150) confuta l'idea che i cinesi Han della RPC costituiscano un gruppo culturalmente e linguisticamente monolitico. Sau-ling C. Wong (2010, 51-52) rileva la problematicità della dicotomia interna al concetto di Sinophone il quale, riprendendo l'idea di un “centro”, si limita a sostituire la vecchia impostazione critica “centripeta”

con quella “centrifuga”. David D. Wang (2015, 13; 2024, 163) osserva che Sinophone deve includere anche la letteratura cinese che mostra una notevole varietà geografica nonostante l’uso quasi esclusivo del *putonghua*, che nella realtà si declina in una vasta costellazione di dialetti. Wang contesta altresì la tesi di Shih che attribuisce la nascita della letteratura sinofona nel Sud-est asiatico al colonialismo d’insediamento dei migranti cinesi: sostiene che, anziché per effetto del forte richiamo esercitato dalla Cina “coloniale”, questi testi sono il prodotto spontaneo dei migranti desiderosi di preservare la propria cultura di origine, soprattutto laddove affrontano una politica a loro ostile come ad esempio nella Malaysia postcoloniale (Wang 2015, 5, 39).

Un altro focus della ricerca sulla letteratura sino-americana è la rappresentazione delle sessualità non normative. L’articolo di Flair D. Shi (2017) sul romanzo *Il maestro della notte* (Niezi, 1983), uno dei primi testi sinofoni ad affrontare apertamente il tema queer (Yeh 2010, 688), contiene sia teorie utili per l’analisi di opere affini sia interpretazioni da evitare. Il libro, scritto da Bai Xianyong durante il suo soggiorno statunitense, racconta la storia di un gruppo di giovani gay che, stante l’omofobia diffusa nella società taiwanese d’allora, trovano rifugio in un parco di Taipei. Shi (2017, 139-41) spiega innanzitutto l’assenza della parola “omosessuale” nel romanzo illustrando il contesto in cui si svolgono gli eventi finzionali, ossia la Taiwan degli anni Settanta nella quale il governo del Kuomintang caldeggiava una visione psicopatologica dell’omosessualità. Il “bio-potere” statale (Foucault 1978, 124) riduceva le sessualità non riproduttive all’innominabilità. Shi parla inoltre della negoziazione identitaria dei personaggi, tormentati dal conflitto tra la tradizione confuciana e la propria sessualità. Sostiene che il gruppetto presente nel libro trova una strategia di riconciliazione più efficace rispetto all’auto-isolamento tipicamente occidentale, e questa strategia consiste nel rafforzare i legami con compagni queer e/o con la famiglia (149-51). In questa tesi palesemente parziale riappare la contrapposizione, stavolta in chiave queer, tra Oriente e Occidente. A tal proposito D. Wong (2007, 604) ricorda che bisogna evitare di semplificare in modo dicotomico le complesse esperienze di vita dei soggetti queer.

Petrus Liu (2010) analizza in che modo la *queerness* destabilizzi la presunta incomensurabilità tra culture in *Nozze di carta* (*Zhihun*, 1986) di Chen Ruoxi (1938-). Il titolo del volume si riferisce al matrimonio tra la migrante cinese *sans papiers* Pingping e l’americano Sean che si offre di aiutarla a ottenere il permesso di soggiorno. Nel corso del romanzo, Pingping va conoscendo la comunità gay di cui Sean fa parte. Nel frattempo, tra i due nasce uno stretto legame affettivo. L’epilogo è carico di significato metaforico. Dopo aver ricevuto la *green card*, anziché chiedere il divorzio, la protagonista rimane al fianco del marito nominale, ammalatosi di AIDS, e bada a lui fino al momento della sua morte. La fragilità del rapporto tra Pingping e altri personaggi cinesi che si allontanano da lei per la fobia dell’AIDS, decostruisce il “mito della consanguineità” (Chow 1993, 24), mentre la differenza etnica e di orientamento sessuale assume ben poca importanza di fronte all’amore e alla morte, entrambi ineludibili per l’essere umano (Liu 2010, 307-10).

Ora passo a illustrare i lavori critici sulle opere anglofone iniziando con gli studi che indagano la rappresentazione dell’etnicità e della nazione. David L. Li (1998) rileva che negli Stati Uniti il razzismo si è trasformato in un nuovo discorso oppressivo che fa della cultura “un eufemismo per razza” (6-8). In un tale contesto, Li trova poco efficace e perfino controproducente la controffensiva di certi scrittori di origine asiatica, in particolare quella sferrata da Frank Chin e Amy Tan. Dai loro testi, nello specifico le due prefazioni che Chin ha stilato per le due antologie *Aiiieeee!* (1974) e *The Big Aiiieeee!* (1991) e *The Joy Luck Club* (1989) di Tan, emerge una concezione orientalista dell’Asia come di un Altro culturalmente monolitico e immutabile nello spazio e nel tempo (Li 1998, 124). Con questo modo di rappresentare la propria comunità, gli scrittori rischiano di perpetrare omogeneizzazioni neo-razziste (123; si

veda anche Balibar e Wallerstein 1991, 20-25).

Il lavoro di Ling Jinqi (1998) verte sul tema del nazionalismo statunitense all'interno dell'Asian American literature, tema al quale gli scrittori fanno ricorso, manifestando ad esempio il proprio senso di appartenenza all'americanità, per rivendicare i diritti civili per le loro comunità. Tuttavia, questa strategia, o "ideological mimicry of the dominant" (24), è destinata a fallire a causa di una sua contraddizione fondamentale, in quanto il nazionalismo tende per sua natura a escludere i gruppi etnici subalterni tra cui si collocano gli Asian American stessi (26). Trovo di grande ispirazione anche l'analisi che Ling fa del dibattito tra Frank Chin e Maxine Hong Kingston: fermo restando il sessismo presente nelle parole di biasimo che Chin ha rivolto a *The Woman Warrior*, il caso riflette "both the epistemological and the ontological difficulties posed for a woman writer of color, whose ability to speak—and whose chance to be heard—was severely limited by given racial, gender, and class power structures" (114). Nel romanzo, infatti, la denuncia della violenza del patriarcato cinese subisce l'influenza dell'orientalismo americano, il che comporta l'indebolimento della posizione antirazzista dell'autrice (vii).

Anche Ma Sheng-mei tratta l'intersezione tra razzismo e sessismo nell'Asian American literature commentando i successi editoriali di scrittrici come Maxine Hong Kingston e Amy Tan. Lo studioso ritiene che la formula chiave per il loro trionfo sia il "femminismo etnografico" che coinvolge tre parti, ossia i migranti asiatici, che raramente fanno sentire la propria voce, i narratori di origine asiatica e il mercato culturale americano (1998, 11-13). Il femminismo etnografico funziona come segue: i narratori raccolgono dai migranti, definiti da Ma *native informants*, storie di prima mano o "materiali etnografici", dopodiché queste storie "are seamlessly transposed into a feminist, Westernized context to, in part, cater to the American readership, whose appetite for exotic [...] and politically correct [...] readings is simultaneously satisfied" (12). Le donne eroiche che escono dalla penna di Kingston, pur riuscendo ad auto-realizzarsi a dispetto dell'oppressione patriarcale, non si sottraggono allo sguardo esotizzante (17-18). *China Men* (1980), nonfiction in cui Kingston cerca di moderare lo stile stravagante e di mettere in buona luce gli uomini cinesi la cui immagine è molto negativa in *The Woman Warrior*, riceve invece una tiepida accoglienza da parte dei lettori: ciò conferma il potere del femminismo etnografico (19). Ma Sheng-mei esamina inoltre la rappresentazione erotica della donna caucasica in alcune opere di autori maschi. Secondo lo studioso, fantasticare l'amplesso con una donna bianca costituisce per loro un modo di "usurpare" simbolicamente l'egemonia degli uomini bianchi (65-66).

Nel suo saggio su *The Joy Luck Club* e *The Kitchen God's Wife* (1991) di Amy Tan, Sauling C. Wong (1995) individua un insieme di dispositivi narrativi geniali con cui la scrittrice è riuscita a rendere con autorevolezza l'immagine di un Oriente enigmatico che corrisponde alle aspettative dei lettori. La studiosa non si sofferma a considerare se Tan impieghi questi dispositivi intenzionalmente o meno, ma analizza piuttosto l'effetto che producono nel pubblico che è composto prevalentemente da donne bianche della classe media (181). Una delle manovre alterizzanti di Tan è il *temporal distancing* che consiste nel creare un'irriducibile differenza tra la Cina, relegata in un passato statico e mitico, e la contemporanea e illuminata America, paese che permette ai personaggi femminili di prendere il controllo della propria vita. (186; si veda anche Fabian [1983, 32] per il concetto di "alocronismo" che ricorda quello di temporal distancing). I dettagli sovrabbondanti ed esotizzanti sulla lingua e sulla cultura "cinese" conferiscono credibilità al testo, ma talvolta risultano errati e soprattutto sono poco funzionali allo sviluppo della trama (Wong 1995, 182-3). A essere molto graditi ai lettori sono proprio questi dettagli, o *markers of authenticity*, che variano dalla non necessaria romanizzazione dei vocaboli cinesi allo stravolgimento della sintassi e del lessico inglese (187-89). La popolarità dei due romanzi è

dovuta inoltre alla presenza di qualche nota anti-orientalista: con questa dialettica, intenzionale o meno che sia, Tan allarga ulteriormente la platea del proprio pubblico attraendo coloro che sono leggermente più sensibili al discorso orientalista (190-91). Elaborate con simili tecniche, le sofferenze reali delle donne cinesi diventano un intrattenimento per le lettrici occidentali che ne ricavano “*a pleasurable mixture of respect and voyeurism, admiration and condescension, humility and self-congratulation*” (185, 198; si veda anche Chow 1991, 84. Il corsivo è dell'autrice).

Un altro articolo di Wong (1992) verte su come il genere possa essere definito in termini di essenza nazionale, ossia sul processo di *ethnicizing of gender* che consiste nell'attribuire la “cinesità”, l’“americanità” e concetti analoghi a comportamenti “maschili” e “femminili” (112-13). Wong esemplifica questo processo con tre testi narrativi sinofoni, nei quali “sexuality [...] constitutes one of the primary terms through which one's ethnic identity is understood, experienced, and structured” (113-14). Nelle opere di Yi Li (1948-) e di Cao Youfang (1942-2009), essere americanizzati significa avere un ruolo più attivo o “virile” nella sfera erotica: dopo l'arrivo negli Stati Uniti, i protagonisti maschili si astengono a lungo dai rapporti sessuali, mentre i personaggi femminili esternano un forte desiderio sessuale (114-20). Il racconto di Bai Xianyong, il cui protagonista è un migrante cinese benestante ma privo di sex appeal, viene interpretato da Wong come una metafora della condizione in cui si trovano i cinesi “nei quartieri alti” (121-23). Dietro il successo individuale, infatti, si riscontra la loro impotenza collettiva all'interno della struttura della società americana.

3. Considerazioni finali

Le categorizzazioni ontologiche riduttive, pur essendo scientificamente infondate, risultano pervasive nei testi letterari e nello spazio discorsivo quotidiano. Come ho cercato di mostrare in questo articolo, la critica letteraria anti-essenzialista è basata sulla consapevolezza dei motivi dietro l'onnipresenza di queste classificazioni. In primis, la tendenza a essenzializzare è insita nella struttura psicologica dell'essere umano (Gelman 2003, 302). Per di più, a seconda dei casi, il discorso essenzialista costituisce uno strumento oppressivo e/o un'arma di difesa degli oppressi. Tenendo presenti queste premesse, lo studioso deve contestualizzare con empatia le enunciazioni essenzialiste nelle opere: in questo modo può destabilizzare l'egemonia del gruppo dominante in varie gerarchie sociali facendo sentire la voce di protesta dei soggetti subalterni. Mi preme evidenziare infine una questione che emerge più volte negli studi citati in precedenza, ossia la posizionalità del critico. Certi studiosi sembrano piuttosto parziali nell'individuare le forze politiche che approfittano dei discorsi essenzialisti, in particolare quelli etno-culturali: mentre attaccano energeticamente la propaganda nazionalistica della RPC, affrontano con meno grinta il razzismo locale che compromette più da vicino le pari opportunità di vita e la dignità dei cinesi diasporici e dei sinodiscendenti. Bisogna essere vigili nei confronti di questo tipo di critica in quanto non è capace di rivelare integralmente le ingiustizie relative a determinate rappresentazioni culturali.

Riferimenti bibliografici

- Ahmad, Aijaz. 1987. “Jameson's Rhetoric of Otherness and the ‘National Allegory’”. *Social Text*, no. 17: 3-25. doi: 10.2307/466475.
- Ashcroft, Bill, Gareth Griffiths, and Helen Tiffin. 2002 [1989]. *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*. London: Routledge.
- Balibar, Etienne, and Immanuel Wallerstein. 1991. *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*, translated by Chris Turner. London: Verso.
- Bernards, Brian. 2015. *Writing the South Seas: Imagining the Nanyang in Chinese and Southeast Asian Postcolonial Literature*. Seattle: University of Washington Press.

- Chow, Rey. 1991. "Violence in the Other Country: China as Crisis, Spectacle, and Woman". In *Third World Women and the Politics of Feminism*, edited by Chandra T. Mohanty, Ann Russo and Lourdes Torres, 81-100. Bloomington: Indiana University Press.
- 1993. *Writing Diaspora: Tactics of Intervention in Contemporary Cultural Studies*. Bloomington: Indiana University Press.
- Fabian, Johannes. 1983. *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*. New York: Columbia University Press.
- Fang, Xiu 方修. 1987. *Zhanhou Ma Hua wenxue shi chugao* 战后马华文学史初稿 (Storia della letteratura sinofona malese del Dopoguerra). Kuala Lumpur: Dongzong Chuban.
- Foucault, Michel. 1978. *La volontà di sapere*, translated by Pasquale Pasquino and Giovanna Procacci. Milan: Feltrinelli.
- Frye, Northrop. 1957. *Anatomy of Criticism: Four Essays*. Princeton: Princeton University Press.
- Gelman, Susan A. 2003. *The Essential Child: Origins of Essentialism in Everyday Thought*. New York: Oxford University Press.
- Jameson, Fredric. 1981. *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*. Ithaca: Cornell University Press.
- 1986. "Third-World Literature in the Era of Multinational Capitalism". *Social Text*, no. 15: 65-88. doi: 10.2307/466493.
- Khor, Boon Eng 许文荣. 2004. *Nanfang xuanhua: Ma Hua wenxue de zhengzhi dikang shixue* 南方喧哗: 马华文学的政治抵抗诗学 (Rumori del sud: poetica di resistenza politica della letteratura sinofona malaysiana). Skudai: Nanfang Xueyuan Chubanshe.
- Knapman, Gareth. 2021. "Settler Colonialism and Usurping Malay Sovereignty in Singapore". *Journal of Southeast Asian Studies* vol. 52, no. 3: 418-40. doi: 10.1017/S0022463421000606.
- Li, David L. 1998. *Imagining the Nation: Asian American Literature and Cultural Consent*. Stanford: Stanford University Press.
- Lim, Choon Bee 林春美. 2009. *Xingbie yu bentu: zaidi de Ma Hua wenxue lunshu* 性别与本土: 在地的马华文学论述 (Genere e contesto locale: studi sulla letteratura sinofona malaysiana). Batu Caves: Dajiang Chubanshe.
- Lim, Kien-ket 林建國. 1993. "Weishenme Ma Hua wenxue" "爲什麼馬華文學" (Questioni relative alla letteratura sinofona malaysiana). *Zhongwai Wenxue* 中外文學 vol. 21, no. 10: 89-126. doi: 10.6637/CWLQ.1993.21(10).89-126.
- Ling, Jinqi. 1998. *Narrating Nationalisms: Ideology and Form in Asian American Literature*. New York: Oxford University Press.
- Liu, Petrus. 2010. "Why Does Queer Theory Need China". *Positions: East Asia Cultures Critique* vol. 18, no. 2: 291-320. doi: 10.1215/10679847-2010-002.
- Liu, Xiaoxin 刘小新. 2011. *Huawen wenxue yu wenhua zhengzhi* 华文文学与文化政治 (Letteratura sinofona e politica culturale). Zhenjiang: Jiangsu Daxue Chubanshe.
- Ma, Sheng-mei. 1998. *Immigrant Subjectivities in Asian American and Asian Diaspora Literatures*. Albany: State University of New York Press.
- Mulvey, Laura. 1988. "Visual Pleasure and Narrative Cinema". In *Feminism and Film Theory*, edited by Costance Penley, 57-68. New York: Routledge.
- Ng, Kim Chew 黄锦树. 2012. *Ma Hua wenxue yu zhongguoxing* 馬華文學與中國性 (Letteratura sinofona malaysiana e cinesità). Taipei: Maitian Chuban.
- Shi, Flair D. 2017. "Coming out of History and Coming Home: Homosexual Identification in Pai Hsien-Yung's *Crystal Boys*". *Chinese Literature: Essays, Articles, Reviews* vol. 39: 135-52.
- Shih, Shu-mei. 2007. *Visuality and Identity: Sinophone Articulations across the Pacific*. Berkeley: University of California Press.
- 2010. "Against Diaspora: The Sinophone as Places of Cultural Production". In *Global Chinese Literature: Critical Essays*, edited by Jing Tsu and David D. Wang, 29-48. Leiden: Brill.
- 2011. "The Concept of the Sinophone". *PMLA* vol. 126, no. 3: 709-18. doi: 10.1632/pmla.2011.126.3.709.

- Tan, Chee-beng. 2000. "Ethnic Identities and National Identities: Some Examples from Malaysia". *Identities* vol. 6, no. 4: 441-80. doi: 10.1080/1070289X.2000.9962652.
- Tee, Kim Tong. 2010. "(Re)Mapping Sinophone Literature". In *Global Chinese Literature: Critical Essays*, edited by Jing Tsu and David D. Wang, 77-91. Leiden: Brill.
- Teo, Thomas. 2010. "What is Epistemological Violence in the Empirical Social Sciences". *Social and Personality Psychology Compass* vol. 4, no. 5: 295-303. doi: 10.1111/j.1751-9004.2010.00265.x.
- Tsu, Jing, and David D. Wang (eds). 2010. *Global Chinese Literature: Critical Essays*. Leiden: Brill.
- Wang, Chin-ming 王智明. 2004. "Ya Mei yanjiu zai Taiwan" "亞美研究在台灣" (Studi asiatico-america a Taiwan). *Zhongwai Wenxue* 中外文學 vol. 33, no. 1: 11-40. doi: 10.6637/CWLQ.2004.33(1).11-40.
- 2005. "Mei Hua zhi jian: Qian shan wai shui chang liu li de wenhua kuayue yu jianji xiangxiang" "美華之間: 千山外水長流裏的文化跨越與間際想像" (Tra gli Stati Uniti e la Cina: transculturalità e immaginazione interstiziale in *Un fiume lontano*). *Zhongwai Wenxue* 中外文學 vol. 34, no. 4: 111-41. doi: 10.6637/CWLQ.2005.34(4).111-141.
- Wang, David D. 王德威. 2015. *Huayifeng qi: Huayuyuxi Wenxue san lun* 華夷風起: 華語語系文學三論 (Sinophone/Xenophone: tre saggi). Kaohsiung: Zhongshan Daxue Wenxue Yuan.
- 2024. "Sinophone Postloyalism". In *Sinophone Studies Across Disciplines: A Reader*, edited by Howard Chiang and Shu-mei Shih, 161-75. New York: Columbia University Press.
- Wong, Day. 2007. "Rethinking the Coming Home Alternative: Hybridization and Coming out Politics in Hong Kong's Anti-homophobia Parades". *Inter-Asia Cultural Studies* vol. 8, no. 4: 600-16. doi: 10.1080/14649370701568052.
- Wong, Sau-ling C. 1992. "Ethnicizing Gender: An Exploration of Sexuality as Sign in Chinese Immigrant Literature". In *Reading the Literatures of Asian America*, edited by Shirley G. Lim and Amy Ling, 111-29. Philadelphia: Temple University Press.
- 1995. "'Sugar Sisterhood': Situating the Amy Tan Phenomenon". In *The Ethnic Canon: Histories, Institutions, and Interventions*, edited by David Palumbo-Liu, 174-210. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- 2009. "The Yellow and the Black: Race and Diasporic Identity in Sinophone Chinese American Literature". In *Diasporic Histories: Cultural Archives of Chinese Transnationalism*, edited by Andrea Riemenschneider and Deborah L. Madsen, 77-92. Hong Kong: Hong Kong University Press.
- 2010. "Global Vision and Locatedness: World Literature in Chinese/by Chinese from a Chinese-Americanist Perspective". In *Global Chinese Literature: Critical Essays*, edited by Jing Tsu and David D. Wang, 49-76. Leiden: Brill.
- Wong, Yoon Wah 王潤華. 2001. *Huawen houzhimin wenxue: bentu duoyuan wenhua de sikao* 華文後殖民文學: 本土多元文化的思考 (Letteratura postcoloniale sinofona: riflessioni sulla cultura indigena pluralista). Taipei: Wenshizhe Chubanshe.
- Xu, Ben. 1999. *Disenchanted Democracy: Chinese Cultural Criticism after 1989*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Yeh, Michelle. 2010. "Chinese Literature from 1937 to the Present". In *The Cambridge History of Chinese Literature. Volume II: From 1375*, edited by Kang-i S. Chang, 565-697. Cambridge: Cambridge University Press.
- Yin, Xiao-huang. 2000. *Chinese American Literature since the 1850s*. Urbana: University of Illinois Press.
- Ypi, Lea. 2013. "What's Wrong with Colonialism". *Philosophy & Public Affairs* vol. 41, no. 2: 158-91. doi: 10.1111/papa.12014.
- Zhu, Chongke 朱崇科. 2010. "Huayuyuxi de huayu jian'gou ji qi wenti" "華語語系的話語建構及其問題" (Costruzione discorsiva di Sinophone e alcuni problemi relative). *Xueshu Yanjiu* 學術研究 no. 7: 146-52.